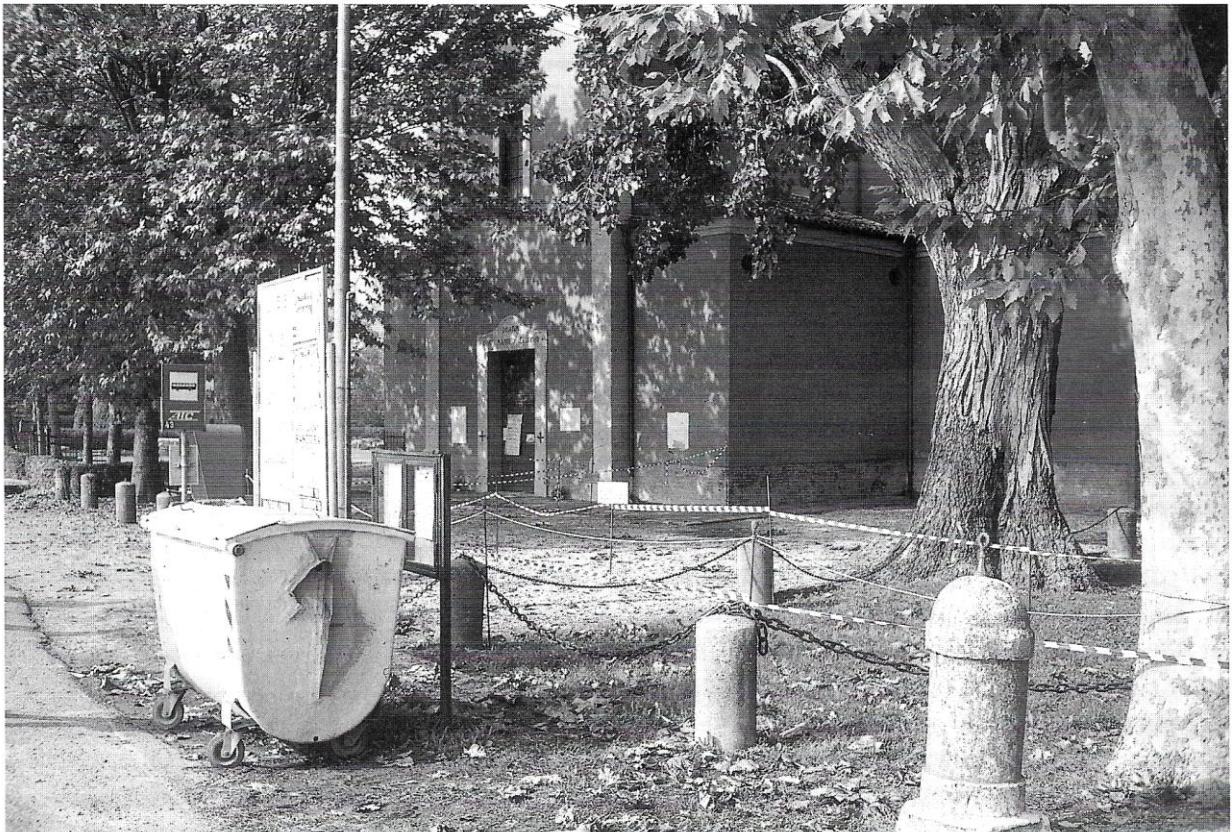


GIORGIO NEBBIA
Professore Emerito di Merceologia f.r., Università di Bari

LUCI E OMBRE DEL DECRETO RONCHI



Di che cosa stiamo parlando?

Dopo anni di totale disordine legislativo, finalmente, il 5 febbraio 1997, è stato emanato il Decreto legislativo n. 22 che si propone di mettere ordine nel campo dei rifiuti, materie che il decreto definisce in un certo allegato A e suddivide in:

- rifiuti urbani domestici
- rifiuti urbani diversi da quelli domestici
- rifiuti speciali
- rifiuti pericolosi: sono tali i rifiuti urbani non domestici e quelli speciali che rientrano nelle categorie elencate in un allegato D che rimanda a varie direttive comunitarie.

C'è poi una curiosa categoria, quella dei rifiuti speciali non pericolosi assimilati a quelli urbani con decisioni che sono "competenza dei comuni" (art. 217). Che cosa vuol dire? Che certi rifiuti sono assoggettati a certe norme se prodotti a Bologna e non lo sono più se prodotti a Castenaso?

Di quanta roba si tratta? Non si sa. Circolano, naturalmente, delle cifre che variano da un anno all'altro, a seconda dei materiali che le leggi e i decreti hanno classificato, negli ultimi dieci anni, come "rifiuti". Così rifiuti speciali industriali sono oscillati fra 70 e 100 milioni di t/anno, quelli urbani sono indicati di circa 25 milioni di t/anno.

Dal 1995 i produttori di rifiuti sono stati tenuti a denunciare i rifiuti prodotti in una specie di "740 verde", ma nei vari anni i rifiuti sono stati classificati con differenti denominazioni, le denunce sono finite a differenti enti e, quando sarà attivato il nuovo Catasto dei rifiuti previsto dal decreto Ronchi, finiranno ad altri enti ancora. Insomma una enorme massa di dati, che sarebbero stati utilissimi, costati alle imprese una enorme quantità di denaro e di fatica, non sono finora serviti a niente.

La prima modesta proposta per una efficace attuazione del decreto Ronchi consiste quindi nel chiedere una indagine per identificare almeno l'ordine di grandezza delle effettive quantità dei rifiuti prodotti in Italia, come strumento di verifica indiretta dei dati che i futuri catasti dei rifiuti raccoglieranno.

Un altro strumento indiretto di verifica delle quantità di rifiuti prodotti si potrebbe avere analizzando il flusso dei materiali che entrano nei processi di trasformazione agricoli e industriali e nelle fasi di "consumo" per identificare la massa dei rifiuti associati a tali flussi.

Che cosa ce ne facciamo?

Il decreto indica due principali alternative per la gestione dei rifiuti. La prima è lo *smaltimento*, definito all'articolo 6 come un complesso di operazioni speci-

ficate nell'allegato B, e comprendenti sepoltura in discarica, scarico nel mare, incenerimento e alcune altre.

L'articolo 4 dichiara però giustamente che deve *diminuire* la quantità di rifiuti inviati allo smaltimento (che diventa poi nel testo "smaltimento finale") e per fare ciò indica tre operazioni *preferibili*:

- il *riutilizzo*, chiamato anche *reimpiego*
- il *riciclaggio*, o *riciclo*
- il *recupero di materia prima*.

Poiché molti rifiuti sono in realtà delle merci usate, per attuare un efficace *riutilizzo* e *reimpiego* occorre prevedere che ogni oggetto, potenzialmente destinato ad essere buttato via, possa essere impiegato più volte. In questa direzione dovrebbero andare le operazioni che consentono di usare più volte le bottiglie, oppure certe parti di macchinari (come i vetri o i paraurti degli autoveicoli), oppure i materiali di bitumazione delle strade rifatte, eccetera.

Tanto è vero che, all'art. 2, il decreto prevede azioni per la progettazione delle merci e dei manufatti in modo da *diminuire* la loro destinazione allo smaltimento, da non contenere sostanze tossiche, eccetera, e, nell'art. 4, il decreto prevede accordi e procedure semplificate e capitolati di acquisto dei materiali recuperati. Si tratta di una vera svolta nella produzione industriale, di una "terza rivoluzione" merceologica destinata, se applicata seriamente, non solo a migliorare la politica dei rifiuti, ma a migliorare la qualità degli oggetti che ci circondano.

Giustamente, sempre nell'art. 4, il decreto prevede la promozione di studi e ricerche sui cicli di vita dei prodotti, cioè sulle caratteristiche merceologiche dei materiali interessati alle tre operazioni di *riutilizzo*, *riciclaggio*, *recupero di materia prima*.

Meglio di tutto, quindi, se si bada alla lettera del decreto, riutilizzare le merci usate; poi riciclare le merci usate, cioè ottenere merci nuove da quelle usate (carta nuova dalla carta straccia, vetro nuovo dai rottami di vetro, alluminio dai rottami e dalle lattine usate, eccetera); poi recuperare dai rifiuti materie prime da trasformare in altre merci con adatti processi produttivi, molti dei quali da sviluppare o perfezionare sotto i nuovi vincoli ambientali.

Una quarta operazione, meno preferibile delle precedenti, sempre destinata a *diminuire* la massa di rifiuti destinata allo smaltimento (discariche, inceneritori, eccetera), è indicata come "*utilizzazione dei rifiuti come combustibile o come altro mezzo per produrre energia*".

Questa operazione è prevista nell'allegato C, che elenca le operazioni di "*recupero*": lo stesso termine "recupero" è usato quindi per il *recupero di energia* negli inceneritori, chiamati ora termovalorizzatori, e per il *recupero di materie prime*, due operazioni peraltro in netto contrasto fra loro.

Il *recupero di energia* dai rifiuti è, infatti, possibile sol-

tanto bruciando le componenti dei rifiuti che sono dotate di potere calorifico, cioè carta, plastica e altre materie organiche, eventualmente trasformate in qualche modo in "combustibili derivati dai rifiuti" (CDR). Se vengono raccolte per essere bruciate tali materie sono escluse dal riciclo e dal recupero per ottenere materie prime e ciò vanifica i pur generosi sforzi di accurata raccolta separata delle varie componenti dei rifiuti, fatti da cittadini, associazioni di volontariato, scuole, eccetera.

Non ho bisogno di dire quale effetto negativo questo possa avere su quella parte dell'opinione pubblica che era stata faticosamente convinta a raccogliere separatamente i rifiuti delle proprie abitazioni.

Se dietro la parola recupero si vuole dare la priorità non al recupero della materia, ma al recupero dell'energia, bisogna dire chiaramente che è inutile darsi da fare per separare la carta straccia e gli oggetti di plastica, illudere i cittadini che i loro sforzi servono a qualcosa: tutta la materia combustibile raccolta viene poi miscelata di nuovo e mandata agli inceneritori (comunque si chiamino). Con questa furbesca operazione le imprese del pattume possono dare ad intendere che recuperano il 20 o il 30% dei rifiuti, senza dire che i rifiuti di questa "raccolta multimateriale" vanno a finire in inceneritori inquinanti, che si lasciano dietro il 25% del proprio peso di ceneri, in genere inquinanti anch'esse, da seppellire in discariche.

Anche se mi rendo conto dei potenti interessi che stanno dietro la costruzione e l'impiego degli inceneritori termovalorizzatori, vorrei ricordare che il Decreto Ronchi dice chiaramente che prioritario, per lo sviluppo industriale, non solo ecologico, del paese è incentivare le operazioni di riciclo e di recupero di materie prime: condizioni per diminuire le importazioni, incentivare innovazione tecnico-scientifica e merceologica, creare nuove occasioni di occupazione, ma anche sviluppare una nuova cultura ed educazione ai consumi, alla comprensione di che cosa contengono gli oggetti, alla raccolta separata.

Ma le furbizie non sono finite: c'è una categoria di "recupero", questa volta, insieme, di materia e di energia, consistente nel trattare anche il pattume *tout venant* (eventualmente dopo aver separato il vetro) per alimentare dei fermentatori che producono biogas (una miscela di metano e anidride carbonica) lasciandosi

alle spalle una bella coda di scorie, o sovralli, da smaltire in discarica o in inceneritore.

All'armi, cittadini

Chi ha conosciuto l'attuale ministro dell'ambiente Edo Ronchi ricorda bene il suo instancabile impegno politico e civile per una corretta difesa dell'ambiente e della salute.

Adesso il suo nome è associato ad un decreto dal quale i cittadini si aspettano molto, anche se riconoscono che, nelle manipolazioni subite dal decreto nel lungo cammino fra uffici e Parlamento, molte delle nobili dichiarazioni di principio, contenute nei primi articoli, rischiano di essere vanificate dagli articoli successivi. Ripeto che tali dichiarazioni offrono un'occasione per una grande riforma produttiva ed ambientale, per la riprogettazione delle merci in vista del loro migliore riutilizzo e riciclo. Occorre adesso vigilare perchè le forze degli affari e dei venditori di impianti non vanifichino il vero obiettivo di una politica dei rifiuti, che è quello della riutilizzazione della maggior parte possibile delle scorie e delle merci usate.

I nemici del decreto sono, oltre ai venditori di inceneritori-termovalorizzatori e di macchine per il biogas, anche le pigrizie delle imprese, le "forze del mercato" per cui, per esempio, le cartiere preferiscono importare carta straccia a basso prezzo dall'estero piuttosto che modificare i propri impianti per utilizzare la carta straccia della raccolta interna. Le industrie della plastica preferiscono lavorare materie vergini e lasciare agli inceneritori le materie plastiche usate, di più difficile lavorazione.

Eppure siate certi che se, come cittadini, vigileremo, "alle armi", appunto, riusciremo anche noi a fare quanto sta già avvenendo in Germania dove la raccolta separata e il riciclo sono così spinti che le discariche e gli inceneritori fanno fatica a trovare materiali da trattare (lo ha raccontato il settimanale *Der Spiegel* nel settembre scorso).

In questo modo migliorerà l'ambiente naturale, la salute e il nome del ministro Ronchi resterà davvero legato ad una grande rivoluzione industriale, merceologica e ambientale dell'Italia.